

Ricordo di Umberto Artioli
di Roberto Tessari

Quando gli comunicammo il titolo che a Roberto Alonge e a me era venuto in mente per questa rivista, Umberto Artioli ebbe una reazione spontanea di contrarietà, che solo col tempo si ammorbidì sino a dileguare. Ne rimasi sorpreso: mi sembrava alquanto strano che proprio l'amico dimostratosi capace di sondare a fondo gli abissi dell'*officina segreta* di Pirandello - tanto da sapervi scoprire le tracce inattese dell'insegnamento di san Bonaventura - si dimostrasse poi così renitente a mettersi sotto una bandiera che svelava nel modo più aperto e sintetico il *coté mysthique* dello scrittore siciliano (Pirandello... = Angelo di Fuoco... secondo la paraetimologia "grecista" che il nostro, in un bar di Berlino degli anni Trenta, andava ripetendo senza posa né pudore ad un Ejzenštejn alquanto scettico e più che altro basito...).

Anche nei lavori dedicati a D'Annunzio, ad Artaud e alle avanguardie storiche, Umberto aveva sempre puntato sulla ricerca delle componenti esoteriche delle creazioni artistiche: sul nascosto tessuto di riferimenti ad una tradizione sapienziale che la lettera del testo (o le forme esteriori dello spettacolo, o la superficie scabra d'una teoresi) celavano. Per lui, la fatica dell'ermeneuta consisteva in un lavoro di scavo *al di sotto* del terreno che si offre allo sguardo: alla scoperta dell'intrico - caos e geometria insieme - di radici che ne determinano la morfologia apparente. Del resto, considerava forse alla stessa stregua la fatica del vivere: un confuso plesso di volizioni, di scelte compiute in piena coscienza e di inopinati accidenti casuali, a prima vista. La messinscena d'un copione altrove prestabilito, già tutto chiaro e ben leggibile nelle mutevoli configurazioni disegnate dai pianeti e dalle stelle, forse (se si riesce a vederlo attraverso le lenti d'una astrologia non volgare).

Per Umberto, anche i singoli individui rispondevano a questa norma.

Ignorare di esser quel che si è davvero. Oppure conoscersi solo in quanto instabili veicoli di probabilità sospese tra fatti già vissuti e inconoscibili eventi futuri. Libri dalle pagine o scontate o confuse o illeggibili, insomma. Ma non è così per chi sa leggere, oltre la pelle, negli astri: là dove un carattere e un destino - come ben diceva Yeats - vengono cesellati per sempre nel geroglifico celeste che presiede alla nascita del corpo.

La difficile arte del saper vivere, in fin dei conti, trova le sue premesse indispensabili proprio nell'imparare a essere sino in fondo quel che si è: nel rendersi perfetti portatori del proprio destino. Ma ciò non significa che autentico carattere e autentico destino vadano poi esibiti in spettacolo alla vista di tutti come cartelli segnaletici, o come scimmie ammaestrate a recitare invariabilmente la loro parte fissa. La vita non si concede all'inesausta replica ostentata della rappresentazione d'un io-destino. È una trama di eventi e di reazioni che *possono* assurgere a un ben composto disegno fatale. Ma solo attraverso l'arte dell'improvvisazione cosciente e capziosa: giocata in equilibrio tra il prestabilito, l'inatteso e la morte.

Così è, del resto, anche per le arti dello scrivere e del fare teatro. L'autentica *ars*, qui, non consiste nell'essere (e nel volersi mantenere) accreditati *padroni* d'una qualche conoscenza sapienziale. Sta tutta, anzi, nel saperla mettere in gioco, questa conoscenza, entro il contesto estraneo di una *fabula* o di un *plot* che, mentre noi vorremmo parlare solo delle "divine" verità, si mettono sempre a parlare incongruamente *d'altro* (Pirandello *docet*: soprattutto nei *Sei personaggi...*). Dominare e fondere i due registri, raccontare una favola sotto i cui capricci possa celarsi, almeno *quasi* senza margini di scollamento, la brutta e divina verità è la prerogativa del buon artista. Ma anche lo scrittore-ermeneuta può essere un poeta. Se si rivela - come Umberto - maestro nel dipanare i nessi tra quei due registri, illuminandoli e rendendoli vibranti con il donare a entrambi il meditato spreco del proprio io fatto destino. È così che la lettura esegetica assurge a livello di *re-invenzione*.

Grande esperto di simbologia dei numeri, era come affascinato dall'antinomica complementarità tra le cifre supreme del mistero che presiede al compiersi della creazione: il 6, emblema della perfetta finitudine concernente la *physis* (termine del travaglio destinato a costellare gli abissi cosmici di corpi sensibili); e il 7, segnacolo della perfezione spirituale (mirifica plenitudine in cui posa e trionfa la verità immune dai condizionamenti dei sensi). Era fermamente ancorato alla conoscenza del 7, ma sapeva divertirsi alla grande - tanto nello scrivere quanto nel vivere - con tutti i piaceri insiti nella dimensione del 6. Aveva giocato a calcio, giocava in Borsa, faceva l'amore, faceva politica, prendeva il sole, mangiava, beveva, fumava e guardava i cieli di Mantova al tramonto da appassionato intenditore. Nel suo studio, amava scovare i segreti esoterici che si nascondono sotto la superficie della pagina scritta, ma gli piaceva molto manipolare con dita sapienti e divertite le trappole della lettera che avrebbe dovuto nasconderli.

Umberto, vedi caso, era assolutamente restio a parlare vuoi di esoterismi vuoi di "massime questioni" spirituali. Quando un colloquio cadeva sulla numerologia o sull'astrologia, ne discuteva solo come di freddi strumenti scientifici a prova d'esperimento. Preferiva discorrere di questioni della vita, di amici, di ristoranti. Perlopiù assumeva le maschere del gaudente e del cordialone. Talvolta quelle dello scorbutico sbrigativo ma cattivante, dell'ironico, del distaccato. In ogni caso: se le teneva ben strette al volto. E metteva voglia di fargliele scivolar via.

Per questo, adesso che ci penso, so perché non potevano piacergli troppo né la debolezza senile del Pirandello che si concede di svelarsi in quanto "angelo di fuoco" sotto mentite spoglie, né l'idea di dare proprio *quel* titolo a una rivista di studi pirandelliani. E avrei voglia di parlare con lui un po' più a lungo, a proposito di angeli mascherati. Ma è tardi. Torneremo a discutere della faccenda in un altro bar.

(«Angelo di fuoco», a. III, n. 6, 2004, pp. 5-7)